

"il rombo", radio – scarpa degli artiglieri pratesi

Numero 82

3 aprile 2015

èPasqua

e come ogni anno sono qui per porgere a voi,miei cari artiglieri

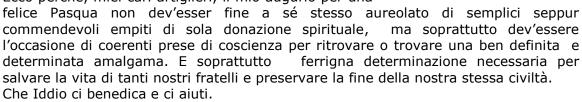
i migliori voti augurali , anche se per noi cristiani questa sarà una Pasqua tutt'altro che felice. E come potremmo esser sereni di fronte ai gravi fatti di sangue di cui molti nostri confratelli ogni giorno sono vittime in tante parti del mondo per mano maomettana. Vittime d'un'inimmaginabile guerra santa che lo stesso Pontefice "ha condannato invitandoci alla preghiera". Un intervento di certo dovuto ma niente di più del solito quanto scontato e tutt'altro che coraggioso invito a "porgere l'altra quancia".

Ma perché mai? "Porgere l'altra guancia" ci pare un errore. Siamo cristiani, crediamo

nella pace, però non vogliamo morire come martiri imbelli. Dagli assassini dello Stato Islamico dobbiamo difenderci; e dobbiamo farlo in maniera ben determinata. Senza paura. Forse ci diranno che questo non è un modo di pensare ed agire troppo cristiano. Sarà , ma, se vogliamo che le nostre chiese cristiane del Medio Oriente o dell'Africa Subsahariana continuino a esistere, la libertà religiosa sopravviva e la cultura della Croce non venga sopraffatta dalla violenza bestiale dei cosiddetti estremisti islamici con la complicità dell'indifferenza vile di tanti, troppi, "bempensanti" , non ci resta che una strada: sostenere le richieste che ci arrivano dai profughi di Ninive o di Erbil, dalle milizie cristiane di Mosoul, dai perseguitati della Nigeria e dai martiri Keniani.

E' finito il tempo delle debolezze colpevoli. Non dobbiamo più far finta di non sentire gli appelli di chi la cristianità la vive in modo eroico. Non dobbiamo tradirli nascondendo la nostra molle viltà dietro sofismi e distinguo di bassa lega.

Ecco perché, miei cari artiglieri, il mio augurio per una





P. René de la Garde - Cappellano



Cari Soci e Colleghi Artiglieri di ogni grado, in Italia e in Australia (lontana ma vicina nel nostro affetto), siamo in prossimità della S. Pasqua 2015 ed è con vivo piacere e con sentimenti di solida amicizia e di cameratismo - uniti alla speranza di salvezza e resurrezione che ci deriva dalla fede cristiana - che formulo a Voi tutti ed alle Vostre famiglie i più cari e sinceri auguri a nome di tutti i membri della Presidenza Nazionale dell'A.N.Art.I. e mio personale.

La S. Pasqua ha sempre segnato il "passaggio" dall'inverno alla nuova e più bella stagione.

Ciò è vero anche per la nostra Associazione ed è con questo spirito che Vi auguro ogni bene, nell'attesa di incontrarVi nelle numerose manifestazioni che ci attendono nel corso dell'anno del Centenario.

Con la più viva cordialità e stima per tutti.

Gen.Rocco VIGLIETTA - 11° Presidente dell'A.N.Art.I.

E, dulcis in fundo, arrivino graditi a tutti voi ed alle vostre famiglie anche i nostri personali quanto fraterní augurí.

Piero Giuliani, Giovacchino Morganti, Giors Oneto

MEMENTO

La Sezione Anarti Oltrepo Pavese ci invita alla grande festa che sarà il 21 aprile 2015 con il

Sequente programma: Ore 10,45 Alzabandiera – Onori ai Caduti – Omaggio floreale al Monumento Autieri; Ore 11,00 Santa Messa celebrata dal Rettore del Tempio Cav. Don Luigi Bernini; Ore 11,45 Preghiera dell' Artigliere – Preghiera dell' Autiere - Saluti delle Autorità Ore 13,00 Pranzo presso il Ristorante "Primula Bianca", Loc. Castellaro di Varzi (PV)

COSTO DEL PRANZO: EURO 30 PER PERSONA

Per organizzare la trasferta contattate, more solito,il presidente della vostra Sezione. Saluti.

noi ci saremo

Ci saremo con gli stendardi delle nostre tre sezioni, con la gioia di rivedere vecchi amici e compagni d'arme ma soprattutto con l'impegno di onorare tanti valorosi che per la nostra Patria hanno donato la vita.



A proposito di quella trasferta, se qualcuno fra di voi non lo avesse ancora fatto e decidesse aggregarsi ai nostri gruppi può mettersi in contatto (ma senza tergiversare troppo, rischio di non trovare più posto) con i presidenti delle Sezioni ANArtI pratesi o addirittura con la Delegazione toscana che coordina la logistica a livello regionale.

Il programma delle due giornate, oltre a diversi momenti dedicati ad impegni culturali, storici e di svago, avrà il suo acme con la grande sfilata di sabato 23 accompagnata dall'esibizione della Pattuglia Acrobatica Nazionale (Frecce Tricolori) ed il giorno successivo con il pellegrinaggio al Sacrario di Redipuglia.

Noi avremo pure l'occasione d'intrattenerci con i nostri "gemelli" dell'Amicale 19° Regiment Artillerie di Draguignan e della Sezione ANArtI Lodi.





Nel corso d'una sobria cerimonia tramite il nostro socio Piero Giacomelli presidente della Onlus Regalami un sorriso è stato consegnato nelle mani del Vice Questore aggiunto Francesco Trozzi comandante del 8° Reparto Volo della Polizia di Stato di Peretola.un defribrillatore.

Il Dott. Trozzi ha sottolineato l'importanza di dotare i loro mezzi di questo utile strumento salvavita anche perché il loro personale è specificatamente formato per effettuare le manovre di rianimazione in gergo denominate BLS-D.

Giacomelli ha fatto presente con molta soddisfazione che ben 6 macchine donate in precedenza sono entrate in funzione con successo, salvando altrettante vite. Questo successo è fondamentalmente dovuto al pronto



Nella "Giornata della mimosa", artiglieri ed alpini si sono ritrovati a Vaiano per festeggiare in maniera acconcia le proprie "Compagne di vita".

E' stato un incontro a dir poco ben riuscito che ci verrebbe voglia definire

corale visto che la festosa agape si è conclusa in ... canora coralità. Come si conviene nelle migliori famiglie!



E' andato avanti

L'artigliere Alessandro Cominetti, classe 1923,uomo di grande cuore che per molti di noi è stato devoto amico, fratello generoso oltre che maestro di vita, ci ha lasciati con lo stile che lo contraddistingueva provocando in ciascuno di noi un grande vuoto.

Lodigiano d'origine e meneghino d'adozione era uno degli ultimi superstiti del 17° Artiglieria Sforzesca, quello che potremmo definire "regio" e sciolto nel settembre del 1943 dopo l'armistizio. Ed al suo Reggimento, Alessandro, era rimasto sempre devotamente attaccato vantandosi con orgoglio, in ogni occasione, della sua appartenenza artiglieresca.

Caro Lisander, ci mancherai. Siamo certi che il tuo ultimo viaggio sarà stato lieve come si conviene ai galantuomini e ti diciamo : "arrivederci e con l'intercessione della nostra

Santa Barbara tienici un posto nella tua attuale batteria".



Grazie al nostro socio Paolieri del Maglificio Aretex e ad altri amici per i capi di maglieria messi a disposizioni per la prossima lotteria di beneficenza

la trincea come scuola di lingua

In un periodo non remoto della nostra storia nazionale, la lettera, quella vera, scritta con carta e lapis, rappresentò un

importante canale di diffusione dell'italiano. La lettera fu il mezzo attraverso cui un numero imprecisato di analfabeti provenienti da tutta Italia, ma soprattutto dal Sud, imparò leggere e scrivere, in un periodo, i primi decenni del Novecento, in cui non si può certo affermare che la scuola dell'obbligo raggiungesse pienamente gli obiettivi che ne avevano ispirato l'istituzione

Gli archivi, pubblici e privati, conservano testimonianze tangibili di questo fenomeno; un esempio è dato dalle lettere scritte dai soldati impegnati sul fronte durante la prima guerra mondiale. L'anno passato in tutta Europa si sono aperte le commemorazioni per il centesimo anniversario dallo scoppio della "Grande guerra"





(1914-1918) e la celebrazione sarà l'occasione per i linguisti d' indagare il ruolo svolto dal servizio militare nella diffusione della lingua italiana tra le classi più povere del Sud, completamente dialettofone fino a quel momento. In una situazione di estrema precarietà quotidiana, il bisogno di comunicare con la famiglia d'origine spinse i più intraprendenti tra i soldati a cercare di apprendere, ovviamente con vario successo e raramente con piena padronanza, le regole elementari dell'italiano scritto. In un certo senso, la lettera rappresentò per quei ragazzi quello che rappresentano oggi gli *sms* e la

scrittura sui *social network* per gl'individui non completamente alfabetizzati: si tratta delle uniche forme di scrittura che gli

appartenenti a quelle fasce sociali riescano a sperimentare.

Esemplare il caso del contadino Antonio Barone di Matino (LE), classe 1894, chiamato alle armi il 10 novembre 1914, mobilitato il 24 maggio 1915 (forse sul fronte del Brenta) come «tale nel 4° reggimento artiglieria

da fortezza "Costa"». Nel suo ruolo matricolare è annotato anche: «Se saleggere / scrivere: no». Tuttavia, il 18 febbraio 1919 Barone viene esonerato dal servizio militare (il 26 settembre dello stesso anno è collocato in congedo illimitato) con il grado di «sergente di contabilità» e con una padronanza elementare dell'italiano scritto. Quest'ultimo fatto è testimoniato da alcune lettere, oggi conservate presso la collezione privata di Giorgio Romano a Matino (LE), spedite dall'artigliere salentino a una compaesana tra il 1917 e il 1918; da esse emerge che, nell'arco di tre anni, il contadino matinese impara a leggere e scrivere in un italiano classificabile come "popolare".

Scopo del presente contributo è fornire una descrizione puntuale, ai vari livelli della lingua di alcune di queste lettere, rilevando l'importanza del servizio militare durante la "Grande guerra" come "scuola di lingua" per le masse di contadini analfabeti provenienti dal Sud.



Esempio di corrispondenza scambiata fra due religiosi (il cappellano del reggimento ed il rettore d'un colper conto d'un artigliere forse con scarsa confidenza con la lingua italiana

Il contributo della naia a migliorare la conoscenza e l'uso fra i militari continuò ben oltre il secondo dopoguerra. Personalmente ricordo che ancora negli anni '60 i comandanti di diversi reggimenti organizzavano "doposcuola" per militari analfabeti. Il problema dell'analfabetismo soprattutto nel Meridione non fu affatto risolto dalla 1° Guerra mondiale né dal successivo impegno del regime fascista tant'è che ancora ora le persone che non sanno andar oltre alla apposizione della propria firma sono numerosissime. Non per nulla nelle statistiche dell'UNESCO deteniamo il record di coloro che non sanno interpretare bene un testo scritto.

Resta il fatto che la vita di trincea evidenziò il ruolo della posta anche sotto il punto di vista operativo come ricorda lo



stesso Pietro Calamandrei che in un suo intervente ebbe ad affermare: "la posta è il più gran dono che la patria possa fare ai combattenti: perché in quel fascio di lettere che giunge ogni giorno fino alle trincee più avanzate, la patria appare ai soldati non più come una idealità impersonale ed astratta, ma come una lontana moltitudine di anime care e di noti volti, in mezzo alla quale ciascuno riconosce un bene che è solamente suio, uno sguardo che soltanto per lui riluce, una voce che per lui solo canta".

(continua)

Centenario dell'Artiglieria Controaerei



Il mese scorso nel Comune di Nettuno è stata inaugurata una targa celebrativa per il centenario della costituzione dell'Artiglieria Controaerei.

Alla cerimonia, invero molto sobria e di cui erano al corrente solo pochi intimi visto che non era stata preannunciata e presentata con la dovuta enfasi, era presente il sottosegretario alla Difesa onorevole Domenico Rossi.

La cerimonia è iniziata con la resa degli onori alla massima Autorità, il raduno delle Autorità militari e civili presso la Sala Consiliare e, a seguire, è stata scoperta la targa commemorativa.

A Nettuno, sede della scuola di tiro di artiglieria, venne costituito il 20 gennaio 1915 il primo Reparto di artiglieria controaerei del capitano Augusto de Pignier e creata la specialità controaerei

dell'Esercito italiano ormai divenuta una risorsa pregiata per l'elevatissima tecnologia dei sistemi d'arma in dotazione e per la professionalità del proprio personale, destinata quindi a

svolgere un ruolo sempre più attivo nell'ambito della Forza Armata.





Caro amico

la nostra associazione persegue tramite la propria organizzazione di volontariato, senza finalità lucrative, l'attività di progettare, organizzare, dirigere manifestazioni culturali, sportive tecniche ed artistiche con lo scopo di arrecare benefici a persone svantaggiate dal punto di vista delle condizioni fisiche, psichiche ed economiche.

DONA IL 5 X 1000 ALLA ONLUS REGALAMI UN SORRISO

I casi della vita

Duda, da uffetale dell'esercito albanese a lavavetri

Era comandante della Scuola superiore ufficiali di artiglieria controaerei albanese Vent'anni di carriera, trecento uomini ai suoi ordini. Prima sotto il regime comunista di Enver Hoxha, poi sotto il democratico Sali Ram Berisha.

E lui sempre in sella, sulle aspre colline di Berat. Un posto ambito e di potere per l'Albania degli anni Novanta.

Poi il prepensionamento e la scelta di venire in Italia a raggiungere alcuni parenti. Ed eccolo oggi il capitan Doda,

comandante di Berat: area di servizio San Pelagio Est, parcheggio dell'autogrill. Ramis Doda ha 56 anni, è uomo distinto, capelli corti, occhiali, camicia impeccabile.

Non fa benzina, non entra al bar. Va solo a prendere uno straccio, lo bagna e si mette a pulire il lunotto di una Fiesta che ha appena parcheggiato. Proprio così, il comandante Doda fa il lavavetri in autostrada. «Purtroppo», allarga le braccia con un sorriso di rassegnazione sulle labbra. Non vorrebbe raccontare la sua storia, per una questione di dignità, dice, ma alla fine l'abbiamo convinto. E allora ne esce il racconto di un uomo che ha vissuto due mondi diversi, molto distanti, il Palazzo e la strada, il corteggiamento e l'umiliazione, l'ordine e il disordine.



Era qualcuno, il Comandante Doda, e ora non è più nessuno. «Eh, lì mi aprivano la porta e mi correvano dietro ride - Qui è tutto diverso, sono io che devo correre dietro agli altri». Il lavavetri Ramis Doda è estremamente rispettoso ed elegante

elegante. Non chiede nulla nessuno. Usa però un trucco: lascia il tergicristallo alzato in modo che la gente si accorga di lui. «Poi

Duda Comandante della Scuola Artiglieria c.a.

se vogliono mi danno qualcosa e se non vogliono va bene lo stesso». Lavora 4-5 ore al giorno, guadagna 20-30-40 euro, un incasso legato a molte variabili: traffico, tempo, umore, fortuna. Poi torna nella sua casa di Casalserugo, nella Bassa padovana, e aspetta il giorno dopo. Siamo andati a trovarlo in questo appartamentino di periferia. Ad aprire la porta è sua moglie, Mailinda, una signora gentile e silenziosa. Assomiglia a certe mogli di generali, abituate all'estremo rispetto dell'ospite. Fa accomodare, prepara un vassoio con un dolce, serve da bere, e se ne sta lì in un angolino pronta a scattare se in caso di bisogno: foto, documenti, ricordi. La casa è profumatissima, ordinatissima, piena del loro passato. C'è l'immagine di lui da giovane, con la divisa da ufficiale. Un'altra sulle colline di Durazzo, sempre lui, sempre in divisa. «Non ci sono le stellette perché il regime comunista non le voleva. Con Hoxha non esistevano i gradi. Io ho studiato da ufficiale, ho comandato compagnie e battaglioni, ma non ero ne capitano nè generale. Lo sono diventato quando è caduto il regime». Non ha mai fatto la guerra perché negli anni del comando l'Albania era in pace. «Ma si sparava lo stesso. Bisognava essere pronti ad affrontare l'eventuale nemico». La sua carriera è stata un po' come i missili che lanciava, veloce e verticale. Trenta, cento, trecento uomini. A trentacinque anni era uno dei più brillanti uomini della Difesa di Tirana. «Erano anni molto molto diversi da adesso, anche per l'Albania. Non c'era l'esigenza del denaro perché eravamo un po' tutti uguali da quel punto di vista. Poco per tutti. Esistevano delle differenze ma erano più di status che economiche. Io comandavo e la gente mi rispettava. Ma la casa dove vivevo non era mia, era dello Stato. La macchina non era mia, era dell'esercito. Capito?». Tutto è cambiato con la caduta del regime, anno 1991. «Rimasi comandante e mi dettero subito i gradi di capitano, primo capitano. Ma poi ci furono le riforme e allora iniziarono a mandare gli ufficiali in pensione. E io fui fra quelli. Cento euro al mese, circa». A quarant'anni aveva una vita davanti, la televisione cominciava a diffondere le immagini dell'Occidente, della bella e opulenta Italia, distante qualche ora di gommone. «Alcuni parenti se n'erano già andati e così decisi di saltare anch'io dall'altra parte». Come? «Con l'unico mezzo che allora avevamo a disposizione: il gommone. Partii da Valona e sbarcai a Otranto». Pagò uno scafista, 250 euro, viaggiò di notte, dormì in una casa abbandonata delle campagne leccesi e infine raggiunse il fratello a Frosinone, Anagni. Si mise a fare vari lavori ma non durò molto: cinque mesi. «Mia moglie era rimasta a Berat con i miei figli, pensai di rientrare perché l'Italia non era il paradiso che dicevano». Tornò, dunque. Ma anche in Albania non era più come prima. «La gente si stava impoverendo, mentre la ricchezza finiva nelle mani di pochi. E così mio figlio Eduard venne in Italia, anche lui con uno scafista».

Il comandante Doda era combattuto: la famiglia divisa, l'Albania travolta dall'economia di mercato, il cuore di qua, i sogni di là. «Alla fine ho deciso di raggiungere mio figlio a Padova, questa volta in regola, grazie al ricongiungimento familiare». Biglietto, nave, permesso di soggiorno. Il comandante Doda ha riunito tutti a Padova: tre figli e una moglie. Il suo orgoglio è la ragazza: «Fa architettura a Venezia». Lui, ormai coi capelli bianchi in un paese dove non c'è alcun aereo da abbattere, si è rassegnato ad accettare il ripiego. Da quattro anni lavora in autostrada, lavavetri. Rimpianti per il vecchio regime comunista? «No, per carità, eravamo troppo isolati e poveri. Hoxha ha sbagliato tutto». Felice di Berisha? «Nemmeno, mi ha rovinato la vita. In Albania si sta peggio di prima. Ma penso che esista una via di mezzo». Berlusconi? «Ultimamente mi è piaciuto molto perché ha dimostrato di saper fare. Ha dato le case ai terremotati». Ma non è troppo ricco? «Ma se non sei ricco non fai niente». La vede così. Una cortesia: facciamo una foto con lo straccio? «No, dai...anche per la gente che mi vede». In Albania è ancora il comandante Doda.

Rimane certo il fatto2. La trincea come "scuola di lingua"

In un recente intervento, Francesco Sabatini (2014) ribadisce l'importanza del servizio militare durante la "Grande guerra" per la diffusione dell'italiano tra le classi popolari della Penisola:

La "Grande Guerra" fu l'evento che, insieme con le bibliche migrazioni dei decenni precedenti, movimentò nel profondo, come mai era accaduto da oltre un millennio, l'intera popolazione del-la Nazione italiana. Quell'evento portò alla luce anche le fortissime diseguaglianze economiche e culturali esistenti tra i diversi strati sociali e tra le diverse aree del Paese e, in particolare, rive-lò quanto fosse ancora priva di capacità linguistiche adatte alla comunicazione efficace, nter-classe e interregionale, una buona metà della popolazione. Austria e Paesi europei del Nord era all'1%, in Francia del 3%. La lontananza dalle proprie famiglie e dal proprio luogo di vita, i patimenti della trincea o della prigionia, il costante pensiero rivolto alla morte fecero sentire alla massa dei soldati il dramma della solitudine linguistica. Si avvertì allora acutamente da parte loro, com'era stato per le schiere di emigrati, il bisogno di conquistare, insieme con l'italiano, l'uso della scrittura: le tante dichiarazioni pervenuteci di questi fatti e la testimonianza diretta delle lettere, dai combattenti ai familiari e viceversa, scritte o fatte scrivere con le minime capacità disponibili sono tra i documenti più veritieri delle condizioni di vita ereditate dal passato e del cammino assai lungo che milioni di Italiani dovevano ancora percorrere per consolidare la propria posizione di cittadini di uno Stato e abitanti nel mondo moderno.

Il sentimento di sincretismo sovradialettale e di convergenza linguistica verso l'idioma nazionale, più che una

consapevole iniziativa sorta dal basso, appare una necessità imposta dalle circostanze e, naturalmente, dagli ufficiali posti al comando della truppa; non si può certo affermare che tal sentimenti fossero spontaneamente presenti negli sfortunati fanti involontariamente protagonisti de-gli eventi bellici! Perché gli ordini fossero eseguiti correttamente, occorreva che comandante e co-mandato comunicassero usando lo stesso codice linguistico. Escluse, per ovvi motivi, le molte par-late dialettali della Penisola, solo l'italiano, soprattutto in virtù del suo possesso da parte dei quadri dell'esercito e dell'amministrazione statale, poteva assumere il ruolo di lingua ufficiale delle opera-zioni militari. In questo senso, non mancano testimonianze dirette: nel suo

Taccuino di guerra

, Cesare De Lollis, da attento romanista quale era, registra di tanto in tanto le frasi dialettali pronunciate dai soldati della truppa [per vari esempi cfr. Colesanti (1955: 8; 14; 16; 49-50)]; tuttavia, tali regi-strazioni assolvono allo scopo di dimostrare che tutta l'Italia, «dalle Alpi al Faro», è lì al fronte aurlare «non passa lo straniero» e a combattere per il bene della Patria. Per il

in onta alla cautissima plota nastriala occupata a corare scorza fine contro i porti sicuni la gloruzza di Rissa, sono remute col porto e col puoce a renotene la prudenza nel suo pue conoco nifuigio i maninai a Italia, che si nicono d'ogni sorta di rate e di sbane, pronti scupre a osare l'inosabile.

E un buon compagno, ben no to-il nemico capitorle, fra dutti i nuici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro-è venuto con lo so a beffansi della taglia.

10-11 febraio 1918

Pabriele d'Anmunico

resto, l'ufficiale-linguista trascrive fedelmente sia i dispacci emessi dall'alto comando del Regio Esercito Italiano[cfr. Colesanti (1955: 27)], sia le conversazioni intercorse tra gli ufficiali e i soldati affidati al lorocomando [cfr. Colesanti (1955: 48-50)]. Ne emerge un quadro in cui la trasmissione degli usi lin-guistici è a senso unico, in cui, cioè, gli ufficiali impongono (per le ragioni viste poco prima) l'usodell'italiano alla truppa, sia nella diffusione degli ordini, sia nella conversazione quotidiana

6

. Per-tanto, è da credere che a spingere i soldati analfabeti ad appropriarsi della lingua italiana sia stataanzitutto la volontà di comprendere bene gli ordini ricevuti; potremmo definirla una strategia di so-pravvivenza, messa in atto anche per sfuggire alle vessazioni di cui erano vittima le reclute piùsprovvedute (grosso modo si tratta del concetto di "solitudine linguistica" di cui parla Sabatini). Come osserva Tullio De Mauro (1994: 118), strettamente legata alla volontà di capire gli ordiniimpartiti dai superiori è la necessità di intendersi tra commilitoni. Il bisogno di comunicare con icompagni con i quali si condivide la tremenda vita di trincea spinge i soldati analfabeti versol'adozione dell'idioma nazionale; le ragioni del fenomeno sono quelle già descritte: il prestigiodell'italiano in quanto lingua usata dagli ufficiali e la debolezza dei dialetti locali in àmbito sovra-regionale. Resta da vedere quanto e quale italiano parlassero i soldati neo-italofoni al fronte; a que-sta domanda si cercherà di rispondere nei §§ 3 e 4.Ultimo, ma non in ordine di importanza, nell'apprendimento dell'italiano da parte dei soldati nonalfabetizzati, è il bisogno di comunicare con la famiglia d'origine. In un'epoca in cui la formA ORDINARIA

4 naria di comunicazione a distanza era rappresentata dalla lettera (o dal telegramma), il bisogno discrivere ai propri cari (per comunicare il proprio stato di salute, le proprie paure o, più semplice-mente, per ritrovare uno stralcio di quel mondo dal quale si era stati violentemente sradicati) spin-geva i più intraprendenti tra i soldati a rompere il tabù dell'analfabetismo e a cercare di apprendere, ovviamente con vario successo e raramente con piena padronanza, le regole elementari dell'italianoscritto. In questo caso le difficoltà da superare erano considerevoli: per imparare a parlare un italia-no elementare ma comprensibile era sufficiente essere esposti per un periodo di tempo sufficientemente lungo all'italiano parlato dagli ufficiali e dai pochi italofoni presenti nella truppa; al contra-rio, per imparare a scrivere decentemente nella lingua nazionale, era necessario sottoporsi, almenoparzialmente, a un qualche tirocinio scolastico, svolgere almeno i principali esercizi ortografici etutto ciò magari in trincea, tra una guardia notturna e un assalto alla baionetta. Si aggiunga il fattoche tali lettere erano destinate a individui in gran parte analfabeti e dialettofoni. Perché usare l'italiano per scrivere a individui dialettofoni e, per giunta, analfabeti? Forse le mo-tivazioni sono molteplici e di non facile individuazione. Credo che non siano da trascurare due ele-menti: sapendo che queste lettere non sarebbero state lette direttamente dai propri congiunti, ma daqualcuno in paese fornito di istruzione (il prete, il farmacista, il medico condotto, il maestro, unoscrivano girovago) si aveva chiara la convinzione che nello scritto, se si voleva essere capiti da chi-unque e in ogni angolo d'Italia, era necessario usare l'italiano. Infine, non doveva essere estraneo aquesta pratica un certo senso d'orgoglio nel far vedere alla propria famiglia e, attraverso di essa, allapropria gente, che anche un

cafone

era in grado, all'occorrenza, di usare la lingua dei signori

. Comesottolinea De Mauro (1994: 116), il possesso del solo dialetto era una garanzia di stabilità sociale(intesa come immobilismo conservativo e antiprogressista), perché rendeva difficile la circolazionedi uomini e d'idee all'interno della Penisola. Il trascurabile di emancipazione sociale.

possesso dell'italiano, dunque, poteva rappresentareper alcuni soldati una forma non trascurabile di emANCIPAZIONE SOCIALE

"Ieri sera ho ricevuto la cartolina postale scritta da Tonio e mi fa meraviglia sentire com

e di tante cartoline e lettere che ho spedito ne abbiano ricevuto solo una o due. Ciò dipenderà però dall'**enorme quantità di lettere e carte ammassate negli uffici postali** e anche per le soste che faranno negli uffici della censura"

Lettera del soldato Efisio, in I. Loi Corvetto, *Dai bressaglieri alla fantaria. Lettere dei soldati sardi nella Grande Guerra*, Glisso edizioni, Nuoro 1999.

La onlus Regalami un sorriso ha effettuato nel corso di un anno 360 servizi fotografici che possono acquisiti http://www.pierogiacomelli.com o attraverso la FaceBook **REAGALAMI UN** pagina **SORRISO** ONLU numero 83 nella Vice Questore aggiunto Dott. Francesco Trozzi mani del pilota Alla di tutti ali addetti liberi dal presenza al reparto servizio Piero della stato consegnato da Giacomelli presidente ONLUS quale grazie defribrillatore numero 83 è stato acquistato ai contributi ricavati effettuando servizi fotografici alle corse podistiche di Firenze, Prato e Pistoia.

Che fare? La risposta sta scritta sui gagliardetti appesi ai muri dei loro nuovi centri di addestramento, sui volantini distribuiti nei campi profughi, cucita sulle uniformi stirate di fresco. Leggi in inglese «Npu», che sta per: «Unità di protezione della piana di Niniveh». E ritrovi la volontà di reagire alla forza con la forza, di lottare contro il sopruso eletto a sistema da un avversario crudele. Va però detto che i cristiani pronti a combattere inquadrati in milizie indipendenti sono ancora pochi, forse un migliaio. Tra loro sono arrivati assiri dalle comunità della diaspora, specie svedese. Si aggiungono qualche volontario americano e un paio di canadesi, «Cresciamo, Le violenze degli ultimi giorni contro le comunità assire nel Nordest della Siria sono destinate a generare altri volontari» racconta Athra Mansour Kado, 25enne ufficiale che opera nel loro campo di addestramento principale presso il villaggio di Al Qosh. Il riferimento è alle centinaia di civili assiri (forse oltre 400) rapiti dall'Isis a partire da lunedì. Pare siano stati trasportati nella roccaforte di Shaddadeh e a Ragga, considerate la capitale degli jihadisti sunniti in Siria.

Ad Al Qosh nessuno nasconde l'estrema impreparazione delle nuove unità. «Ci mancano armi pesanti. Ognuno di noi contribuisce con i propri risparmi per l'acquisto del kalashnikov personale e delle munizioni. Possiamo fare molto poco contro gli autoblindo, i mortai e persino i carri armati che Isis ha catturato all'esercito iracheno. Ma non importa, il nostro è un inizio, un segnale di risveglio. Speriamo che l'Europa e gli Stati Uniti ci mandino aiuti» osserva il 47enne Fuad Massud, ex ufficiale delle forze speciali nel vecchio esercito di Saddam Hussein. La loro speranza è poter cooperare con le forze militari curde. Ma due filosofie opposte caratterizzano il loro rapporto. Se i curdi si concepiscono come il braccio militare del loro futuro Stato indipendente, i cristiani al contrario sperano tutt'ora in un Iraq unitario con un forte governo centrale. Tanti cristiani ricordano Saddam Hussein come un protettore, una garanzia di difesa. Per i curdi resta invece il nemico storico, per fortuna scomparso per sempre. Inoltre le gerarchie ecclesiastiche locali non hanno una posizione unitaria riguardo alle milizie confessionali. In alcuni ambienti, per esempio il vescovado di Mosul rifugiato ad Erbil, sono viste con simpatia. In altri legati al Vaticano non mancano invece inquietudini. «All'Irag non fa per nulla bene l'ennesima milizia legata a interessi particolari» dice tra i tanti padre Ghazuzian Baho della basilica di San Giorgio ad Al Qosh.

Ma per il momento prevale l'emergenza. Molti cristiani combattono volontari con i curdi siriani dello Ypg, con gli stessi peshmerga e nei ranghi degli eserciti regolari sia iracheno che siriano. Per gli uomini delle «Unità di protezione della piana di Niniveh» l'obbiettivo prioritario resta la riconquista delle loro case a Mosul, dei borghi e villaggi tutto attorno. «È giunto finalmente il tempo che i cristiani lottino per i loro interessi» dicono ad Al Qosh.

Cinque o sei ore al giorno sono dedicate all'addestramento, alla ginnastica e alle esercitazioni in poligono. Ma queste ultime con parsimonia, visto che le munizioni costano caro. Per ora hanno costituito unità di guardia attorno all'area urbana. Pattuglie avanzate

arrivano ai villaggi abbandonati di Baqufa e Teleskof. Qui sono sempre in collegamento radio con i comandi curdi. «Le avanguardie di Isis sono a meno di 17 chilometri da noi, vicino a Mosul» spiega guardingo Kado, indicando nella notte le zone illuminate dei villaggi jihadisti.

CINQUE PERSONE RITENUTE AFFILIATE AL CLAN MAZZARELLA DI PIAZZA MERCATO, A NAPOLI, SONO STATE ARRESTATE DAGLI AGENTI DELLA SQUADRA MOBILE DELLA QUESTURA DI NAPOLI PERCHÉ RITENUTE RESPONSABILI DI QUATTRO OMICIDI, DUE DEI QUALI RIGUARDANTI ALTRETTANTI ROM INNOCENTI UCCISI NEL 2004. E' EMERSO CHE I SICARI DEL CLAN UCCISERO A CASO DUE ROM IN UNA RAPPRESAGLIA IN UN CAMPO NOMADI ATTUATA PER SODDISFARE IL DESIDERIO DI VENDETTA DEL BOSS FRANCO MAZZARELLA CHE POCO PRIMA AVEVA SUBÌTO UN FURTO IN CASA MENTRE ERA AI DOMICILIARI. LO RIPORTA L'ANSA.

A METTERE A SEGNO IL COLPO FURONO DUE ROM IGNARI DEL FATTO DI AVERE PRESO DI MIRA "LA CASA SBAGLIATA". I KILLER SI RECARONO NEL CAMPO ROM DI SECONDIGLIANO E UCCISERO, SCEGLIENDO A CASO, DUE PERSONE, DEL TUTTO ESTRANEE ALLA VICENDA.

A PERDERE LA VITA, FURONO MIRKO E GORAN RADOSAVLJEVIC, CHE, QUANDO SCATTÒ L'AGGUATO, SI TROVAVANO IN UN'AUTO CON IL FRATELLINO DI 12 ANNI DI Rom rubano a casa del boss. Lui si vendica e ne fa uccidere due a caso

I sicari del clan uccisero a caso due rom in una rappresaglia attuata per soddisfare il desiderio di vendetta del boss Franco Mazzarella

una delle due vittime.

A Pianello per il GEMELLAGGIO Artiglieri . Autieri

programma:

Ore 10,00 Ritrovo dei partecipanti nel piazzale del Tempio;

Ore 10,30 Ammassamento nel piazzale del Tempio;

RADUNO NAZIONALE ASSOARMA

trasferte personali, chi aggragandosi al "convoglio" che hanno organizzato gli amici artiglieri dell'ANArtI Firenze.

GIORNATA DEL RICORDO

"L'istigazione a delinguere è un reato previsto dall'art. 414 del vigente codice penale italiano: "chiunque pubblicamente istiga a commettere uno o più reati è punito, per il solo fatto dell'istigazione". L'art. 115 del codice, ci dice che l'istigazione a delinguere, se non è accolta e seguita dalla commissione del reato, porta alla non punibilità dell'istigato. Affinché il fatto di istigare a delinguere sia penalmente rilevante, deve sussistere pubblicità nel comportamento di chi istiga. Se sussiste detta pubblicità, il fatto di istigare a delinguere diviene penalmente rilevante, anche se non è seguito dalla commissione del reato. Le pene previste dall'art. 414, sono le seguenti: la reclusione da uno a cinque anni, se trattasi di istigazione a commettere delitti; la reclusione fino a un anno, ovvero con la multa fino a euro 206, se trattasi di istigazione a commettere contravvenzioni." E' quanto recita il codice penale, ma sorge il dubbio che non sia più applicato; il codice viene praticamente riformato, obliandone alcuni articoli (quando conviene).

VANDALISMI E POLEMICHE - Non sono mancati, come ogni anno, episodi di contestazione. In alcune occasioni i monumenti che ricordano i morti del confine con l'ex Jugoslavia sono stati imbrattati. È successo <u>a Venezia in piazzale Marghera</u>, dove il monumento è stato sporcato con vernice rossa e disegni di falce e martello, e anche <u>a Roma</u>,

vicino alla stazione del metro Laurentina, dove è stata usata della vernice bianca (e volantini hanno rivendicato la volontà di colpire una «operazione nazionalista e anticomunista» «senza straccio di prova storica»). Quest'episodio ha provocato l'immediata reazione del sindaco Ignazio Marino che, via Twitter, ha garantito di aver subito inviato una squadra a ripulire. Il primo cittadino della Capitale, inoltre, ha deposto una corona all'Altare della Patria, in Piazza Venezia. Anche il viceministro degli Esteri Marta Dassù ha assicurato che il governo «condanna fermamente» questi «episodi marginali ma assolutamente deprecabili». A Trento la sede di Casapound è stata imbrattata con uova e vernice rossa.

Mercoledì 5 u.s. si è udito, durante la trasmissione di Nicola Porro il "Virus delle idee", incentrata sul tema della sicurezza, un sociologo e no-global, minimizzare i crimini contro le persone e la proprietà con lo stato di bisogno e il disagio sociale (anche le rapine in villa). Graziano Stacchio che difendendo se stesso e una giovane commessa di una gioielleria da un gruppo di rapinatori armati e violenti, ha sparato uccidendo un guarantenne, criminale incallito con una lunga fedina penale con reati gravi come rapine, sparatorie e tentato omicidio, non veniva apprezzato. Così stando le cose la morte del rapinatore rientra tra gli infortuni sul lavoro, rapinare era il suo mestiere. Il punto non è questo e nemmeno il paradosso che Graziano Stacchio sia indagato per eccesso di legittima difesa. Alcuni dicono che sia atto dovuto. Le virtù trasformate in peccato, il coraggio e l'abnegazione in colpa. Quel che si vuole sottolineare è la faccia tosta di chi, parlando del caso, ha criticato le ville protette da inferriate, porte blindate, sofisticati sistemi di allarme e cani, misure a suo dire, che recano offesa a chi è nel bisogno (di delinquere n.d.r.). Una parentesi, chi scrive, in un passato non lontanissimo, si trovava a Sidney in una stupenda villa piena di oggetti preziosi, che i proprietari dovevano chiudere per una lunga vacanza. Porte normali, finestre senza inferriate, un facile e invitante obbiettivo per i ladri. Alla domanda rivolta ai proprietari come proteggerete la vostra casa, l'immediata risposta: da chi? chi ruba? Forse il sociologo, no-global è nato e vissuto in Australia ed è appena giunto in Italia. E' vero, chi in stato di estremo bisogno ruba una mela o un pezzo di pane non è punibile, ma rapinare, ferire e uccidere per mestiere non può trovare alcuna giustificazione. Uccidere per rapinare è giustificato dal disagio sociale, mentre difendere vita e proprietà è reato! Cribbio, evviva la sociologia! L'imputazione per istigazione a delinguere, per chi pubblicamente scusa e vuol far

passare come problemi sociali violenza, rapina, furto è o no, atto dovuto? - See more at: http://www.lindipendenzanuova.com/il-benzinaio-difende-la-vittima-il-coraggio-diventa-reato-listigazione-a-delinquere-un-diritto/#sthash.5sNyJlwT.dpuf

